

WALTER CERFEDA  
ESECUTIVO ALTA SCUOLA SPI CGIL

14 OTTOBRE 2020

Cercherò di dare un contributo informativo più preciso possibile, anche perché ho ascoltato il professor Emmanuele Pavolini, e le cose che ha detto le condivido. Però in riferimento al Recovery Fund bisogna tarare la situazione esattamente com'è senza farsi illusioni, senza gettare il cuore oltre la siepe.

Noi siamo in questa condizione: lo scenario è in itinere. Già tra domani e dopodomani, dovremmo avere un quadro leggermente più chiaro per comprendere quale sarà la direzione di marcia. Un paio di fatti sono importanti. Il primo, è la presentazione (domani mattina) delle linee guida con cui si intendono utilizzare i fondi stanziati da Recovery Fund.

Non nutro grandi illusioni, penso che sia un capitolo a maglie larghe.

Il documento che verrà presentato domani a Bruxelles ha semplicemente la funzione di segnalare la coerenza tra linee guida, che l'Europa ha fissato a settembre per l'utilizzo di questi fondi, e come il governo italiano intende muoversi coerentemente; poi cosa farà il governo lo sapremo tra gennaio e aprile quando dovranno essere presentati in dettaglio i programmi e i progetti di utilizzo dei conti.

L'altro appuntamento è molto più complicato, molto più difficile, è una delle pagine, temo, brutte dell'Europa: il Consiglio europeo del 15 e del 16 ottobre. La discussione nel Consiglio europeo sarà complicata, nel senso che l'accordo politico dello scorso luglio dovrà essere tradotto in un programma vincolante e giuridicamente valido, un accordo politico che ha dato vita al fondo di 750 miliardi. Ora esso va tradotto in un programma vincolante, su cui dovranno esprimersi e votare a favore tutti i parlamenti dei 27 stati europei entro il 31 dicembre, per consentire all'Europa, dopo l'approvazione all'unanimità, di poter andare sui mercati e avanzare la richiesta di finanziamento del debito.

Senza questa approvazione congiunta non c'è la condizione per poter andare avanti. Perché questo appuntamento è complicato? Perché la settimana scorsa

il negoziato – su proposta della Presidenza tedesca – su come realizzare questo programma attuativo da sottoporre ai parlamentari europei ha portato all'interruzione del negoziato.

C'è stata una rottura tra il Consiglio europeo, il Parlamento europeo, la Commissione e la Presidenza tedesca, quindi domani la Presidenza tedesca dovrà avanzare un nuovo programma di indirizzo. Qual è il nodo?

Ci sono un paio di punti aperti. C'è quello degli stati che hanno diritto d'accesso ai fondi nonostante la violazione dei diritti costituzionali e delle libertà personali (Polonia e Ungheria in testa), ma non solo. C'è un nodo di cui si parla poco (che tiene imballata la decisione attuativa) e che riguarda come si «coprono» i 750 miliardi.

Su questo punto c'è dissidio fra i 27 paesi europei, perché senza la copertura dei 750 miliardi è difficile andare a debito, non si sa come si possa ripagare il debito. Su questo aspetto la discussione è aperta con grandi contrasti che riguardano le forme di tassazione da introdurre a livello comunitario e i paesi e i settori che sono ancora incentrati sulla energia da carbone.

Quindi come tassare la carbonizzazione, le emissioni CO<sub>2</sub>, la plastica, i derivati dal web, le transazioni finanziarie oppure come aumentare i contributi dei singoli stati.

Nota e segnalo che finora soltanto la Germania è disponibile ad aumentare il proprio contributo al bilancio europeo per coprire almeno parte del debito. Quindi la discussione è complicata. È una di quelle discussioni che danno un brutto volto all'Europa quando vengono riferite all'opinione pubblica. Penso che prima o poi si dovrà trovare la quadra perché i tempi stringono: se non si riuscisse il calendario per cui è stato fatto l'accordo tenderebbe a scorrere in avanti.

Penso che, prima o poi, l'accordo verrà fatto (se non giovedì o venerdì di questa settimana, entro ottobre con un Consiglio straordinario). E tuttavia le ragioni per cui bisogna realizzare un accordo sono forti perché sono ragioni politiche ed economiche. Sono ragioni alla testa dell'accordo politico di luglio e riguardano le conseguenze traumatiche dal punto di vista economico sul piano mondiale ed europeo causate dal Covid-19.

Non mi dilungo su questo. Mai prima al mondo si è verificata una catastrofe economica come questa, non è mai successo nella storia economica che i quattro grandi motori della produzione di ricchezza si siano fermati e fermati contemporaneamente.

Non è mai verificata né nel 1929 né nel 1973 né nel 2008 né nel 2011 una tale perdita di ricchezza (confermata dal Fondo monetario internazionale) e un crollo del 4,4 per cento del commercio mondiale. I quattro motori del mondo (America, Cina, Sud-Est asiatico ed Europa) hanno perso tra gli 8 e i 10 punti di ricchezza.

Adesso l'elemento fondamentale, lo scenario senza il quale si capisce poco, è che nel 2021 e nel 2022, negli anni che sono davanti a noi, è la ricostituzione di ciascuno di questi motori di ricchezza, di condizioni competitive e della capacità di realizzare crescita economica e di lungo periodo. Andiamo verso un periodo nel quale ci saranno piattaforme (le quattro grandi piattaforme) che saranno dedicate a ricostruire la propria ricchezza. Andiamo cioè verso una regionalizzazione della globalizzazione. E per questo l'Europa tenterà di ricostruire la ricchezza del mercato interno come preconditione per interagire con le altre piattaforme.

È uno scenario totalmente inedito rispetto alla precedente fase del commercio mondiale e alla globalizzazione che abbiamo conosciuto e che adesso si ripresenterà in forme completamente diverse.

È la ragione per la quale l'Europa, nel mese di marzo, e progressivamente in seguito, ha deciso anche formalmente di puntare a essere nel commercio e nel panorama della competizione globale, un motore autonomo e indipendente. Un motore autonomo e indipendente sia dalla parte atlantica (Stati Uniti d'America) che anche concorrente economico e rivale strategico della Cina, i cui rapporti si sono quasi interrotti dieci giorni fa nell'incontro euroasiatico.

Questo scenario poi dà ragione a tutti gli atti che da marzo in poi sono succeduti: sospensione del patto di stabilità, aiuti di stato confermati ieri, revisione della direttiva sulla libera concorrenza per i campioni industriali europei che si

misurano con le grandi realtà americane e cinesi, debito comune per rilanciare il mercato interno dell'Unione europea e i filoni strategici su cui vanno impiegate queste risorse: Green new deal, innovazione, disuguaglianze.

Questo è il punto, ora su tutto ciò temo che nell'opinione pubblica nazionale, nella discussione generale ci sia una grande sottovalutazione. Si continua intendere che i 209 miliardi sono una sorta di voucher da utilizzare al meglio nel nostro paese; non è così, il debito, i 750 miliardi (il 28 per cento per quanto riguarda il nostro paese) sono inseriti in criteri precisi e rigorosi di utilizzo nei contenuti, nel merito e nel metodo e anche nella cadenza; è la ragione della governance di cui parlava prima Emanuele Pavolini. Qual è questo modello?

Farò una sintesi velocissima per poi arrivare al punto. I 750 miliardi, ovvero i nostri 209, vanno spesi come terapia d'urto (il 70 per cento nel 2021 e nel 2022) e il 30 per cento nel 2023. Cioè la *Next generation fund*, ha una vita triennale perché è una terapia d'urto di utilizzo massiccio delle risorse finanziarie per poter rendere rapidamente competitiva l'Europa nello scenario della ripresa del commercio mondiale. La ripresa si prevede che dovrà essere un vero rimbalzo da qui a 2 o 3 anni. Non ci si affida a tempi lunghi, sono tempi molto rapidi: il 70 per cento e il 30 per cento dei fondi nei prossimi anni.

Le prescrizioni sono precise: il 37 per cento è Green new deal, nella doppia forma che riguarda il disinquinamento, l'ambiente e la filiera industriale di costruzione dell'economia circolare ed ecosostenibile.

Il 37 per cento vuol dire: 275 miliardi dedicati a questo capitolo.

Poi vi è un 32,5 per cento (suddiviso in due parti) sul tema della digitalizzazione e della innovazione e ricerca: il 20 per cento (pari a 145 miliardi) sulla digitalizzazione, che vuol dire infrastrutturazione 5G o 6G, intelligenza artificiale e via di questo passo; poi 99 miliardi dedicati in particolare al modello tedesco della innovazione per le piccole e medie imprese, per consentirgli di transitare verso la riconversione sul terreno della digitalizzazione; il 30,5 per cento del fondo complessivo è invece dedicato ad altre materie come la lotta alla disuguaglianza.

In particolare, la lotta alla diseguaglianza è declinata in singoli capitoli di spesa: 120 miliardi sono assegnati alla disuguaglianza sul terreno educativo e formativo (quindi culturale), la politica attiva del lavoro, la riqualificazione e la riconversione del lavoro anche rispetto alle tecnologie. Di questi 120 miliardi una parte va alla formazione e un'altra va alla disuguaglianza di genere: tutte le politiche di promozione del lavoro, la diseguaglianza uomo-donna anche dal punto di vista della qualità, della modalità del lavoro e della retribuzione.

Infine, la questione della diseguaglianza sociale: la lotta alla povertà, insieme non alle politiche di sostegno passivo, ma alle politiche attive contro la povertà e la lotta contro il dumping (Direttiva annunciata il 28 ottobre) con la proposta contro il dumping salariale e la fissazione di un minimo salariale per tutti i lavoratori.

A questo capitolo di 120 miliardi, se ne aggiungono altri tre sempre sulla disuguaglianza: uno (55 miliardi) riguarda la diseguaglianza territoriale, quello su cui il nostro governo è intervenuto per prenotare 10 miliardi e ne riceverà 4 quest'anno; un capitolo su cui il Ministro per il sud e la coesione territoriale, Giuseppe Provenzano, incentra la proposta di defiscalizzazione del costo del lavoro, una proposta che costa l'ira di Dio, un miliardo di euro a trimestre. Sono quattro miliardi l'anno che l'Italia intende farsi pagare dalla *React Fund* (di cui uno già a partire da quest'anno) proprio perché c'è una diseguaglianza territoriale delle aree meridionali accentuata dalla pandemia.

Poi vi sono 40 miliardi del fondo *Just Transition* per le economie ancora troppo incentrate sull'energia del carbone e che vanno sostenute nella loro riconversione (Polonia, Ungheria Repubblica Ceca e Slovacchia) e via di questo passo, anche per aiutare la mobilità e la riconversione professionale. Poi ci sono 9,4 miliardi sulla sanità; e ancora 3-4 miliardi in fondi più piccoli. La somma fa 750 miliardi che vanno letti in questo modo e precisamente incasellati. L'Europa accetterà o non accetterà i progetti a seconda se si muovono coerentemente con quanto è stato deciso.

Sulla sanità vi sono solo 9,4 miliardi non perché l'Europa è distratta sui temi della politica sanitaria, ma perché ha stanziato 240 miliardi con la linea di credito

Mes sulle politiche sanitarie. Di sanità c'è molto poco nel Recovery Fund e quando la discussione politica afferma che il Recovery Fund dà soldi per la sanità non risponde al vero. I soldi non sono previsti perché sono stanziati sulla linea di credito del Mes, pari al 2 per cento del PIL a cui ogni singolo stato può ricorrere per affrontare i propri problemi sanitari: i nostri famosi 36,5 miliardi.

Lo Spi e la Cgil hanno giustamente insistito sulla materia. Segnalo solo una cosa: il Mes scade il 31 maggio 2021. Allo stato giuridico attuale il Mes è partito il primo giugno 2020 e scade il 31 maggio 2021. È vero che se si accede al Mes entro 31 maggio e non si riesce a spendere tutti i fondi si hanno due semestri di proroga – così prevede il regolamento attuativo giuridicamente vincolante – ma se non si accede entro il 31 maggio 2021 non si ha diritto alla proroga di sei mesi. Quindi quando il nostro Ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, sostiene che abbiamo 2 anni di tempo per arrivare al Mes semplicemente ciò che afferma non è giuridicamente vero.

Ciò non vuol dire che il governo non possa poi avere risorse per fare politiche sanitarie (il famoso piano Speranza), ma lo dovrà fare a debito; qui scatta un'altra contraddizione, quella del Nadef.

Se osserviamo le tabelle del Nadef sono molto chiare. Intanto c'è una distorsione grossa nell'utilizzo dei fondi del Recovery Fund, perché rispetto alla richiesta europea di spendere come terapia d'urto il 70 per cento nei prossimi due anni e il 30 per cento al compimento del terzo anno (2023), la tabella del Nadef va in direzione opposta. Per il 2021 e il 2022, intendiamo spendere non il 70 per cento, ma il 29,90 per cento: sono 25 miliardi per il 2021 e 37,5 per il 2022. Il terzo anno, quando dovremmo avere il 100 per cento, aggiungeremo 41 miliardi che ci portano al 50 per cento dei nostri 209 miliardi.

L'Italia non fa la terapia d'urto sull'utilizzo di fondi, ne utilizza la metà di quello che l'Europa ci chiede spendere. E perché? Per due ragioni precise. La prima ragione è che siamo consapevoli che la nostra amministrazione pubblica non è in grado di spendere la quantità di risorse che ci chiedono di investire. Dovremmo spendere 150 miliardi nei prossimi due anni e invece ne spenderemo 62. La seconda ragione di fondo è che giustamente dal punto di vista dello stato

del problema economico del nostro paese, il governo pensa di utilizzare nella prima fase del Recovery Fund la quota della sovvenzione a fondo perduto e non quella del prestito. Dei 209 miliardi ne avremo 83 a fondo perduto e 126 a prestito. Il governo tiene più basso il volume di spesa per utilizzare la quota di sovvenzione nei prossimi due anni, e poca parte del prestito per non accrescere e gravare il debito pubblico.

La quota di prestito va restituita e, in termini contabili, porterebbe molto al di sopra il 161,5 percento del debito/PIL. In termini realistici lo scenario è questo. Dei 62,5 miliardi le nostre proposte di spesa – la famosa governance «chi spende e come» – saranno progetti che verranno incasellati rispetto allo schema descritto finora e i progetti saranno approvati solo se si muovono in questa direzione.

Se guardiamo la tabella del Nedef, sulla sanità il nostro governo non intende utilizzare nemmeno la quota parte dello stanziamento previsto dall'Europa sulla sanità, quei pochi 9,4 miliardi che vuol dire 300 milioni per ciascuno stato dell'Europa a 27.

Nel prossimo G20 l'Italia avrà la presidenza e su questi 9,4 miliardi verrà fatta la conferenza europea della sanità a Roma o a Milano.

Al di là di ottimismo o pessimismo, ad oggi, il quadro è quello che ho descritto. Credo che sia molto distante dalla discussione che viene fatta e molto distante dalla conoscenza reale da parte dell'opinione pubblica. Quel che temo è il boomerang, l'onda di ritorno quando si passerà dalle chiacchiere, dai sogni e dall'albero della cuccagna alla realtà effettiva: quanti soldi ci sono? In che misura li possiamo spendere?

Allora il boomerang politico e il disorientamento della nostra gente potrebbero essere seri e pericolosi. Sarebbe importante, almeno al nostro interno, mettere in piedi una discussione che faccia capire esattamente qual è lo stato della finanza nel nostro paese.